

ANATOMIA DEL BLACK BLOC

di Franz GUSTINCICH

Il Blocco Nero non è un'organizzazione, è una tecnica di protesta. Il suo scopo è di procurare danni al potere economico delle multinazionali. Si proclama non-violento. La sua radice è americana. Che cosa è veramente successo a Genova.

IL BLACK BLOC È INNANZITUTTO NON violento». Queste le parole di Andrea¹, 19 anni, che a Genova ha partecipato con le cosiddette «tute nere» alle manifestazioni del 20-21 luglio degenerate in guerriglia urbana. La questione «violenza o non-violenza», che ha interessato trasversalmente il movimento antiglobalizzazione, ha suscitato un serio dibattito anche all'interno dei gruppi che si riconoscono nel Blocco Nero, attraverso le numerose chat, i forum e i siti web dell'arcipelago anarchico in Rete.

Il punto di partenza di ognuna di queste discussioni è la generalizzazione che i media hanno fatto, etichettando ogni manifestante violento come appartenente al Black Bloc (BB). Anche il ministro Scajola ha dichiarato durante una seduta alla Camera dei deputati che «secondo autorevoli fonti americane, erano cinquemila i manifestanti violenti del Black Bloc (a Genova, *n.d.a.*)»². Questo però contrasta sia con i numeri dei gruppi del BB presenti a Genova, che con gli obiettivi dichiarati del Black Bloc, che sarebbero solamente i simboli del capitalismo e della globalizzazione economica liberista. Per quanto riguarda la violenza, questa è accettabile secondo il BB solo come estremo atto di autodifesa contro la violenza delle forze dell'ordine.

«A Genova», spiega Andrea, «non ci sono stati atti di autodifesa e la polizia non è mai stata attaccata dal BB poiché non ha nemmeno tentato di fermare la nostra protesta. Abbiamo *lavorato*³ anche a trecento metri dai carabinieri, ma ci hanno sempre lasciato in pace, caricando invece il corteo dei pacifisti».

La parola «violenza» assume, per il Blocco Nero, un significato elastico ed è riferita sempre e solo alla violenza contro altri esseri umani o, come sostengono i *ve-*

1. Andrea è un nome di fantasia per indicare il giovane anarchico che ha accettato un incontro il 22 agosto, per spiegare le ragioni del Black Bloc. Andrea non ha voluto dichiarare nemmeno il suo vero nome di battesimo ed ha accettato di parlare purché venisse rispettato il completo anonimato.

2. «Scajola alla Camera: "I black bloc erano 5 mila"», *la Repubblica*, 17/8/2001.

3. Corsivo dell'autore.

gan – i vegetariani totali, anch'essi in parte nel Blocco – contro ogni forma di vita animale. «*Never has a BB physically attacked other demonstrators, as happened in Genoa*» scrive Eddie Yuen nel forum anarchico A-infos⁴, sostenendo che la maggior parte delle distruzioni e delle violenze non sono state fatte dal Blocco, ma da manifestanti ordinari e da infiltrati.

Tattica di guerriglia urbana

Per capire cos'è il Black Bloc, bisogna fare un passo indietro fino al XIX secolo, quando gli anarchici spagnoli erano riuniti in piccoli gruppi di discussione, *tertulias*⁵, composti da amici che si riunivano per decidere piani di azione. Nel secolo successivo, le *tertulias* vennero adottate dalla Federazione anarchica iberica come base per la propria organizzazione, con il nome di «gruppi di affinità». I gruppi di affinità rappresentano oggi il corpo stesso di ciò che è comunemente chiamato Black Bloc. «I gruppi di affinità», spiega il manuale *Anarchism in Action: Methods, Tactics, Skills, and Ideas*⁶, sono «piccoli gruppi da 5 a 20 persone che lavorano insieme, autonomamente, in azioni dirette o in altri progetti». I gruppi di affinità rendono il Blocco Nero aperto ad istanze diversissime tra di loro e, talvolta, in contraddizione.

Il nome Black Bloc è stato preso in prestito dal termine con il quale la polizia tedesca definiva gli *Autonomen*, fin dagli anni Settanta: *Schwarzer Block*.

Il Black Bloc, tuttavia, non è un movimento né un gruppo politico: è una strategia, «una tattica di guerriglia urbana»⁷.

Contrariamente alle organizzazioni gerarchicamente strutturate, i gruppi nell'ambito del Black Bloc non riconoscono alcun leader, cosa che li rende meno vulnerabili agli attacchi diretti. Infatti, uno dei principali errori dei movimenti di estrema sinistra del passato, secondo il BB, è stato il carattere verticistico delle organizzazioni, con leader ben identificabili e sedi note a tutti. Colpire il leader o il ristretto gruppo dirigente ha significato in molti casi la fine dell'organizzazione. Inoltre, il fatto di appartenere ad un'organizzazione ampia ha aumentato il rischio di infiltrazioni, e le riunioni, presenziate fisicamente dalle persone coinvolte, hanno permesso rapide identificazioni da parte delle forze di polizia.

Il Black Bloc sfugge a tutto questo in virtù della ristrettezza del numero dei membri del gruppo di affinità, dove tutti si conoscono ed è quindi difficile infiltrarsi, ed è aiutato dalla tecnologia informatica: le comunicazioni avvengono tutte via Internet, e ciò permette un continuo scambio di informazioni anche tra gruppi molto lontani tra di loro e spesso coperti da totale anonimato.

4. <http://www.ainfos.ca> post: *Italy, genoa nightmares*, 28/7/2001.

5. Il termine spagnolo *tertulia* si traduce in italiano con «circolo», «salotto», «conversazione».

6. Manuale degli anarchici statunitensi, redatto da Shawn Ewald, scaricabile dal sito <http://www.radio4all.org>.

7. Citazione tratta da G. PORZIO, «Nella tana dei Black Bloc», *Panorama*, 17/8/2001.

FACCIAMO CHE IO ERO UN ANTIGLOBALIZZATORE VIOLENTO

di EMMANUELA C. DEL RE

«Stand back... it's a riot!» «State indietro, c'è una rivolta!» Spaccate vetrine di negozi, bruciate automobili, uccidete poliziotti. La Rockstar, che ha già prodotto diversi videogiochi violenti (Carmageddon, GTA, GTA3 e Max Payne), in autunno ne metterà sul mercato uno nuovo chiamato State of Emergency, un altro di quei giochi in cui si può entrare in un mondo virtuale e giocare alla violenza. La novità sta nel fatto che questa volta il gioco sembra assumere di proposito una precisa connotazione politica, esplicitata nel fatto che seppure in un mondo futuro, chi gioca reagisce all'oppressione di una fantomatica Ato (American Trade Organization) dando l'avvio ad una rivolta.

Impossibile non pensare che il gioco non sia ispirato ai fatti di Seattle, non fosse altro che per quella incredibile «coincidenza» tra il nome dell'organizzazione in gioco, Ato, con la Wto (World Trade Organization). La Rockstar ha dichiarato che ogni riferimento a quell'evento è puramente casuale e che il gioco è stato ideato nel 1998, prima dei noti fatti di Seattle. In realtà nel 1998 c'erano già stati ad Eugene nell'Oregon i primi scontri tra polizia e sfasciavetrine che agivano, per loro stessa dichiarazione, in nome dell'antiglobalizzazione.

Cosa accade nel gioco? Accade che in una città virtuale, in un non lontano futuro, l'immaginaria Ato dichiara lo stato d'emergenza e si organizza per reprimere la resistenza da parte di chi si ribella alla sua politica oppressiva. Il giocatore si tramuta in un rivoltoso e può impersonare vari ruoli, dalla donna armata di fucile lanciarazzi all'esperto di arti marziali, al teppista, al biker corpulento con catena al polso e bandana. La novità sta, per gli esperti di tecniche di videogiochi, nell'enorme varietà di azioni che si possono intraprendere, tutte violente. Ci si può muovere in quattro quartieri, essere impegnati in 20 diverse missions e fare quello che si vuole: distruggere tutto quello che si incontra sul proprio cammino, uccidere e tagliare parti del corpo dell'ucciso da utilizzare come armi o strumenti per spaccare vetrine o automobili, se non si vuole accedere ai molti tipi di armi a disposizione. La cosa che colpisce è il fatto che ci saranno circa cento personaggi in gioco – cittadini comuni, gangster e altro – ognuno dotato di propria capacità di iniziativa, cosicché chi gioca non sa come reagiranno coloro che, sullo schermo, lo vedranno agire. Ecco che il giocatore si diventerà a mettere l'una contro l'altra le gangs della città, distruggerà l'appartamento del vicino di casa per vedere se questo scapperà, morirà o lo attaccherà.

L'effetto-realtà, giudicano gli esperti, sembra essere davvero strabiliante e la situazione, per quanto virtuale, promette brividi veri. Inoltre, la possibilità di «creare» un tumulto invece che esserne semplicemente coinvolti come nei giochi precedenti, costituisce un'innovazione «eccitante», a giudicare dalle e-mail di approvazione che riceve la Rockstar da coloro che hanno già collaudato il gioco.

Ma tutto questo non sembra poi un gran che di nuovo: di giochi violenti se ne parla da anni, questo è solo un prodotto dell'avanzare della tecnica. Infatti nei

siti Internet dedicati ai videogiochi gli esperti non si eccitano più di tanto di fronte alla questione «Seattle o non Seattle», e sottolineano piuttosto le meraviglie grafiche di questo nuovo videogioco, che permetterà con la tecnica di superare la barriera realtà/fantasia.

Allora chi vi giocherà godrà soltanto di un effetto estremamente realistico nell'uso della violenza? Le polemiche sono già scattate da parte dei cosiddetti benpensanti, che fanno appello agli effetti negativi dei giochi che «educano» alla violenza. Ma in questo caso la questione è più ampia: il gioco ha una connotazione politica ben precisa. Una deputata americana, Mary Lou Dickerson, che aveva protestato pacificamente a Seattle contro la Wto, ha definito il gioco «uno schiaffo in faccia agli ideali pacifici di quarantamila manifestanti» (Seattle Times, maggio 2001). Intanto sulla Rete cominciano ad apparire messaggi di comuni cittadini che esprimono le loro opinioni in merito al videogioco. Il dibattito si sta estendendo e c'è chi promuove campagne di sensibilizzazione contro la Rockstar. I più attenti sono proprio coloro che fanno parte del movimento antiglobalizzazione. Per uno di essi, il gioco «minimizza e ridicolizza il movimento e ogni altro movimento di pensiero attuale» (messaggio su Indymedia) e sollecita una protesta collettiva via e-mail alla Rockstar. Il gioco però non raccoglie consensi neppure tra coloro che interpretano il movimento antiglobalizzazione come un movimento di «sfasciavetrine». In un articolo si afferma infatti: «Speriamo solo che i sostenitori di Seattle non prendano il video-gioco come base di allenamento virtuale per arrivare sempre più preparati e allenati agli scontri con la polizia» (G. Zavatta in: Quotidiano.net, 2/6/2001).

La Rockstar risponde alle polemiche – che comunque non possono che far pubblicità al suo nuovo prodotto, come (ahimè!) anche questo articolo – e promette che il gioco sarà consigliato ai maggiori di 18 anni.

Dubito che i giocatori che si avventureranno in questo State of Emergency lo faranno in nome dell'antiglobalizzazione. Forse lo faranno per provare l'ennesima e più tecnologica emozione da sfascia-spacca-uccidi, ricercata in una società che spesso lascia pochi sfoghi alla molta energia dei giovani.

Forse, invece, stavolta il videogioco merita più attenzione proprio per la connotazione politica che ad esso si è voluta dare, visto che il riferimento ad un fatto reale lo rende più appetibile e automaticamente pubblicizzato dai media, senza contare che si dice che State of Emergency inauguri una «nuova generazione» di videogiochi con queste caratteristiche.

Forse è preoccupante, perché a Skopje, in Macedonia, ancora ai margini dell'Occidente, nella primavera di quest'anno negli Internet café – che laggiù sono sempre pieni, visto che la gente per lo più non può permettersi di acquistare Pc – i ragazzi dai 14 ai 20 anni in su giocavano tutti a Strike. Si gioca in due e ci si insegue utilizzando armi come AK47 e altro. Uno fa il buono, l'altro fa il cattivo. Intanto, man mano che nel paese andava delineandosi il conflitto tra macedoni e guerriglieri albanesi, i giocatori cominciavano ad assumere ruoli precisi, non contentandosi più di fare il buono o il cattivo. A metà maggio, i cattivi erano diventati tutti albanesi, e mentre si giocava si urlava: «Ammazza l'albanese!».

Ogni gruppo è indipendente e decide i propri obiettivi e le proprie strategie, ma proprio questa indipendenza ha permesso che si moltiplicassero gruppi vestiti di nero ma non rispondenti alla strategia anarchica e, quindi, al di fuori del Blocco Nero propriamente detto. «A Genova il Block non aveva più 20 gruppi di affinità presenti, e non tutti impegnati ad abbattere i simboli della globalizzazione», spiega Andrea, «quelli che hanno scelto di confrontarsi con la polizia non appartenevano al BB. C'erano sicuramente dei neonazisti in piazza il 21 luglio, si capiva dai tatuaggi che non avevano nulla a che fare con il movimento anarchico». A testimoniare la presenza di neonazisti ci sono anche tre giornalisti dell'agenzia *Italpress news*, Luca Arnau, Mara Queirolo e Mauro Bocci, quest'ultimo ex caporedattore esteri del *Secolo XIX*, che hanno intervistato un giovane, Liam Stevens di Birmingham, con un palo divelto da un cartello stradale tra le mani e numerose rune celtiche tatuate sulle braccia. Liam ha dichiarato di essere un nazista, di non avere alcun interesse pro o contro il G8, e di «divertirsi un sacco a spaccare tutto»⁸.

Acme e il manifesto del Black Bloc

Il Comunicato N30 (30 novembre) del collettivo anarchico americano Acme, è ormai un classico della Rete. Pubblicato su decine di siti, se si utilizza un qualsiasi motore di ricerca con le parole Black Bloc, N30 appare tradotto in tutte le lingue⁹, dal turco al neozelandese. In effetti il comunicato N30, pur specificando che il collettivo Acme è solo una sezione del Black Bloc, e quindi non può rappresentare tutti i gruppi di affinità, è diventato una sorta di manifesto del BB.

L'N30 si riferisce alle proteste di Seattle del 1999 (NO2WTO – November 2 World Trade Organisation), e delinea strategie, *policy* e motivazioni del Blocco Nero.

Il comunicato inizia con l'elenco dei danni inferti a proprietà di multinazionali, dalla Fidelity Investment alla Gap, dalla Warner Bros alla Nike. Prosegue spiegando che «diversamente dalla gran parte degli attivisti che sono stati gassati (...) la maggior parte di noi del blocco ha evitato feriti pesanti rimanendo costantemente in movimento. (...) Ognuno guardava le spalle dell'altro. Quelli attaccati dai federali sono sfuggiti all'arresto grazie alla velocità di reazione ed alla organizzazione dei membri del BB. Il senso di solidarietà è stato imponente».

Il comunicato spiega che parte delle loro azioni sono state disturbate dai pacifisti che hanno costretto il BB a ripiegare più volte. Ma il Black Bloc non disprezza i metodi di lotta pacifici.

«La distruzione della proprietà non è un'azione violenta, a meno che non ci perda la vita qualcuno o qualcuno ne abbia un danno fisico. Secondo questa definizione la proprietà privata – specialmente la proprietà delle multinazionali – è in se stessa infinitamente più violenta di ogni azione rivolta contro di essa», continua

8. «Io, black nazi, a Genova protetto dalla polizia», *il manifesto*, 24/7/2001.

9. In italiano: <http://www.ainfos.ca/99/dec/ainfos00367.html>.

il comunicato sottintendendo che alla radice della protesta non vi è solo una battaglia contro le multinazionali che ormai controllano la politica e decidono la sorte degli esseri umani, ma una rivendicazione di spazi liberi, pubblici e sottratti al sistema del capitale e dei marchi aziendali.

I redattori del comunicato, gli anarchici del collettivo Acme, sono talvolta indicati dalla stampa americana quali iniziatori di un movimento che proprio a Seattle è esploso in ogni direzione. Anche se la nascita del Black Bloc non è ascrivibile al collettivo, come vedremo in seguito, indubbiamente la pubblicazione online del comunicato N30 ha contribuito enormemente alla diffusione della «tattica di guerriglia urbana» del Black Bloc, ed è stata più efficace di qualsiasi proselitismo.

Eugene, Oregon

Con le sue 150 mila anime, Eugene è una delle tante *small towns* americane, scheletro portante di quella provincia spesso denigrata dai copioni di Hollywood. Ma Eugene non è soltanto una piccola città, è innanzitutto la sede della University of Oregon. Tuttavia Eugene non è famosa per questo, ma per aver dato i natali al Black Bloc e per ospitare il suo ispiratore, John Zerzan, di professione giardiniere ad ore e baby sitter.

È difficile scindere il pensiero di Zerzan, di origine cecoslovacca, laureato in scienze politiche a Stanford ed in storia alla San Francisco State University, ideologo dell'anarchia primitivista, da quello dei Black Bloc, eppure tra i militanti BB con cui ho parlato a Genova tra una distruzione e l'altra, il nome di Zerzan ha suscitato curiosità o repulsione: «Non si può rifiutare la tecnologia se questa è un mezzo per diffondere la lotta, e Zerzan è convinto di poter fare la rivoluzione con la clava contro un nemico che dispone di armi sofisticate», mi è stato detto da un'attivista inglese.

Zerzan spiega così le nuove forme di protesta operate dai BB: «C'è stata un'evoluzione da Seattle in poi e il livello di rabbia e di resistenza è cresciuto perché il sistema si è dimostrato insensibile alla protesta pacifica e accettabile. Il Black bloc è solo un indicatore della quantità di frustrazione e di rabbia e di quanto sia cresciuta l'opposizione all'interno della società. È la forma più estrema di protesta, ma non è qualcosa che sta ai margini della società: sta esplodendo al suo interno»¹⁰.

Sarà solo un caso, ma i Black Bloc sembrano proprio essere nati nella modesta abitazione di John Zerzan, che settimanalmente ospita la riunione della Eugene's Black Army Faction¹¹, un gruppo anarchico al quale vengono imputate numerose distruzioni di proprietà private nella cittadina, a partire dal negozio Nike Town.

Eugene è un caso unico negli Stati Uniti, poiché il movimento anarchico ne scandisce il tempo attraverso continui attacchi alle proprietà non solo delle multinazionali, ma anche della piccola impresa privata ritenuta legata in qualsiasi modo

10. Intervista a J. ZERZAN, «Parla l'ispiratore dei Black Bloc: "La rivoluzione? È già qui"», *Il secolo XIX*, 29/7/2001.

11. K. MURPHY, «A Revolutionary Movement Hits Small-Town America», *Los Angeles Times*, 3/8/1999.

al grande capitale. In alcuni casi le imprese sono state costrette a chiudere i battenti definitivamente.

Il successo ottenuto a livello locale a Eugene è rapidamente divampato nel resto degli Usa e si è potuto misurare in termini di consenso a Seattle, il 2 novembre 1999, dove sono stati provocati danni per oltre 10 milioni di dollari dai neo Black Bloc, durante la protesta contro la Wto. Da Seattle il Black Bloc si è diffuso in altri paesi anche attraverso Internet, e ciò può apparire paradossale se si pensa che John Zerzan aborrisce a tal punto la tecnologia da non possedere nemmeno un vecchio computer.

In Italia il Black Bloc non esiste ancora

In un comunicato¹² firmato Wu Ming, pseudonimo scelto da quattro ex appartenenti alla più nota firma Luther Blisset, si precisa che «in Italia il Black Bloc non esiste né è mai esistito». Ed è persino difficile stabilire con precisione, oltre agli Stati Uniti dove ha avuto origine, e a Inghilterra, Spagna e Germania, in quali altri paesi sia presente, poiché «il Black Bloc non è una realtà statica»¹³, a meno che non si voglia identificare come Black Bloc quel fronte estremista che va dagli anarchici insurrezionalisti greci ai baschi di Kale Borroka.

Il Black Bloc, essendo una strategia di guerriglia¹⁴, si adatta alle differenti realtà nazionali e alle diverse situazioni, lasciandosi contaminare dagli altri gruppi. I sostenitori del Blocco hanno più volte precisato che oltre alle devastazioni mirate, che godono di ampia risonanza mediatica, i gruppi di affinità sembra agiscano anche in modo pacifico e creativo, ad esempio ripulendo dalla spazzatura un quartiere degradato o aderendo all'organizzazione dello *street theater*.

Andrea, raccontando della sua partecipazione alle manifestazioni di Genova, precisa che pur non esistendo dei veri e propri gruppi di affinità italiani, gli stranieri hanno accettato la presenza di alcune persone fidate come guide cittadine. «È solo questione di tempo», conclude Andrea, «il Black Bloc si sta realizzando anche in Italia, soprattutto dopo che a Genova è stato dimostrato che la polizia non ha intenzione di reagire contro di noi».

I circoli anarchici italiani più noti, quali il Ponte della Ghisolfia di Milano, la rivista anarchica *A*, la cooperativa Alekos ed altri, hanno tenuto a precisare che «nulla ci accomuna al Black Bloc»¹⁵, accusato peraltro di permettere la reazione dello Stato e delle forze dell'ordine attraverso comportamenti violenti nocivi al movimento stesso.

12. <http://www.rcq3.org/Pagine/nuovo12.html>.

13. *Ibidem*.

14. Nato in Inghilterra, lo *street theater* prevede un'organizzazione molto complessa: innanzitutto squadre di ciclisti rallentano il traffico di una determinata zona, poi intervengono i *road blockers* che si siedono sull'asfalto ed infine il gruppo teatrale inizia uno spettacolo mentre altri conducono azioni diverse come bucare l'asfalto per piantare alberelli o stravolgere il significato di frasi pubblicitarie correggendo i cartelloni. Il senso di questo tipo di proteste è solitamente il riappropriarsi di spazi pubblici invasi dalle auto o dalle pubblicità (cfr. N. KLEIN, *No Logo*, Milano 2000, Baldini e Castoldi).

15. Comunicato trasmesso da Radio Popolare il 23 luglio 2001.

Altri gruppi ritengono che il BB sia un movimento di codardi che si mascherano per non assumersi le proprie responsabilità.

Da chi sarebbero formati, quindi, i gruppi di affinità di un eventuale Blocco italiano? Andrea cita le frange anarchiche dei centri sociali, dai quali lui stesso proviene, sostiene che i tempi sono maturi per una mobilitazione che coinvolga anche i non anarchici, anche se questo può apparire come una contraddizione. Il banco di prova di un eventuale BB italiano è l'appuntamento di settembre della Nato a Napoli. È però poco credibile che il Black Bloc possa attecchire anche in Italia rispettando l'impostazione strategica originale, a causa del basso livello di cultura politica dei contestatori estremisti nostrani e della scarsa attitudine ad aderire a gruppi privi di leader e di struttura gerarchica. La violenza della contestazione da parte italiana, come è stato dimostrato a Genova, si è scagliata, cieca, contro qualsiasi proprietà pubblica o privata, comprese le vecchie utilitarie che non vengono toccate dal BB per principio.

Certamente chi ha paragonato il Blocco agli hooligan e ai violenti domenicali che affollano gli stadi, si è poi dovuto scontrare con una realtà molto più complessa ed una disciplina che poco ha a che fare con la violenza delle tifoserie, dove basta il decadimento di un leader per determinare lo scioglimento del gruppo. I BB hanno motivazioni ideologiche profonde, ed al di fuori delle azioni distruttive passano il tempo a studiare le tematiche della globalizzazione economica liberista. Praticamente tutti avrebbero letto, secondo Andrea, il best seller di Naomi Klein *No Logo*, dove viene dimostrato l'impatto economico delle multinazionali e l'impoverimento dei cittadini del Primo e del Terzo Mondo a causa di questo. Un'eventuale comparsa del nome Black Bloc in Italia rischia invece di essere molto più pericolosa perché potrebbe nascondere proprio i gruppi che hanno fatto della violenza la propria ideologia anziché utilizzarla come strumento della politica, giusto o sbagliato che sia.

Genova

Il Black Bloc, durante l'ultimo G8, ha dimostrato le capacità strategiche e di azione che un'organizzazione fluida ed orizzontale può mettere in campo, ma ha rivelato anche tutti i limiti politici che tali strategie comportano. L'azione di uno dei gruppi di affinità che ho avuto modo di osservare a lungo da vicino, ad esempio, smentisce la teoria che vorrebbe il Black Bloc privo di una direzione strategica verticistica. In piazzale Kennedy, il 21 luglio, era una sola persona a dirigere le operazioni di devastazione, con piglio militaresco, mentre il giorno precedente altri militanti erano sfilati marciando con divise nere di foggia medievaleggiante e dei tamburi, imitando lo stile proprio delle bande militari d'Oltreoceano. Il primo gruppo, silenzioso ed obbediente, dopo essersi procurato gli strumenti per demolire la sede di una società finanziaria, recuperandoli tra l'arredo urbano, ha fabbricato una bottiglia incendiaria sul posto, prelevando uno dei numerosi vuoti dalla campana del vetro della raccolta differenziata, ed il carburante di un motorino parcheggiato poco distante (per altro senza distruggerlo).

L'azione del Black Bloc ha permesso una rapida degenerazione della situazione; frotte di manifestanti a volto coperto, ma privi della caratteristica «uniforme» nera, hanno devastato ed incendiato le auto parcheggiate e gli altri negozi fino ad allora rimasti intatti, mentre altri si confrontavano con le forze dell'ordine.

Le nuove tecniche di guerriglia urbana prevedono che tutto il materiale atto ad offendere debba essere procurato in loco, e lì abbandonato dopo l'uso, per evitare di essere colti, prima o dopo l'azione, con oggetti compromettenti.

In via Caneva, in direzione del carcere di Marassi, dove numerose vetrine, in particolare di banche, sono state distrutte, il gruppo del BB impegnato nell'azione, piuttosto numeroso, ha aggredito altri manifestanti, ed anche questo non rientra nell'etica del BB. Tutte le azioni erano caratterizzate da una perfetta organizzazione e divisione dei ruoli, rapidità e continuo movimento del gruppo per controllare cosa stesse accadendo tutt'intorno.

Ad ogni azione delle Tute nere corrispondeva un'azione di guerriglia di altri manifestanti, più numerosi e meno organizzati, quasi sempre in prossimità del corteo «ufficiale», utilizzato poi per disperdersi.

Se da un lato l'estrema libertà di azione del BB è stata interpretata da chi se ne sente parte come un successo – che probabilmente porterà nuove persone ad intraprendere la strada di questa tattica – dal punto di vista politico il Black Bloc è stato costretto a prendere le distanze dalle numerose violenze ai danni di altri manifestanti e giornalisti perpetrate da uomini in nero a volto coperto che il BB non riconosce.

«Il Black Bloc è una cosa seria. Non può essere banalmente identificato con atti vandalici e devastazioni irrazionali». «Il falso Black Bloc è stato brutale e violento». «Intendono dividerci»: queste alcune delle frasi circolate via e-mail nei giorni che hanno seguito la fine delle manifestazioni di Genova. Tra queste dissociazioni non vi è nessuna reale condanna della violenza in quanto tale, ma piuttosto il tentativo di ripulirsi dal fango che i media, anche quelli alternativi, avrebbero gettato sul Black Bloc, chiamandolo a rispondere di quanto accaduto.

In realtà quanto è accaduto a Genova, prendendo per buone le affermazioni del BB sull'uso della violenza esclusivamente contro «oggetti» e simboli, è la dimostrazione delle difficoltà che un movimento antagonista distruttivo incontra nel confronto con il resto della piazza. Il 99% del movimento antiglobalizzazione, non violento, ha deprecato la strategia del Black Bloc, mentre l'ala violenta ne ha approfittato, con il risultato che il BB si è trovato schiacciato nel mezzo.

Nel bene o nel male, il Black Bloc è ormai entrato a far parte della storia del movimento antiglobalizzazione, sin dagli eventi di Seattle, e sia le istituzioni sia il movimento dovranno imparare a fare bene i conti con esso.